

ED ERA QUASI IL TRAMONTO

L'anno 2005 addì 30 del mese di aprile, alle ore 19 in ****, nell'ufficio della Stazione CC, noi sottoscritti M.M Maurizio Fiorentini, Comandante della predetta stazione e appuntato Luigi di Nola danno atto, che in data 30 aprile 2005 alle ore 8, in via Giotto n°.165, intervenuti a seguito della commissione di reato e delle cose pertinenti al medesimo reato, ritenute necessarie per l'accertamento dei fatti, in rubrica indicate.

All'inizio l'uomo non aveva concesso nessuna emozione: aveva sfoderato un leggero sorriso di noia e di fastidio. Non sembrava comprendere le accuse e ostentava una lucida innocenza.

“Mi affascinano i loro non corpi: si confondono con le ombre. Esistono nel silenzio dello schermo: appaiono e scompaiono a mio piacere. Ne ho conosciuta una che chiameremo Margherita e che si può avere per 1000 €. Bella come un raggio di sole...”.

L'Appuntato uscì inghiottendo l'orrore delle ammissioni: si era aperta la voragine della verità, ma non era soddisfatto della sua scoperta.

Da dove veniva, allora, tutta quella ferocia che gli si era accumulata sotto la divisa?

Il caso era stato chiuso in poche ore: poteva tornare a casa e perdersi nelle preoccupazioni della famiglia.

Poteva realmente farlo? Quell'uomo aveva lasciato in lui l'alone del dubbio: era abbastanza forte per apprendere e reprimere ciò che all'inizio aveva considerato spaventoso?

Quell'uomo gli aveva spalancato la porta di un mondo perverso e lui, ora, non poteva tornare, innocente, a casa.

Quello che gli si preparava era orribile; soffocava per l'oppressiva angoscia. Non aveva speranze.

Pregò un collega di sostituirlo. In bagno, la sigaretta aveva il sapore del fallimento: vomitò.

“Nei supermercati, passo ore d'incanto tra gli scaffali di biancheria. Adoro le mutandine ricamate a orsetti, paperelle o fruttini.

A volte ne rubo un paio, le ficco in tasca con l'adrenalina che riscalda il mio corpo.

Sono esattamente ciò che mi serve: mi chiudo nel silenzio della macchina e mi accarezzo. Per anni è stato così, poi non mi è bastato più”.

Il ticchettio della tastiera non riuscì a coprire la sua angoscia: nessuno gli aveva detto che il suo lavoro doveva essere anche quello.

Non voleva pensare alla sua bambina; alla tenerezza e al piacere che provava a coccolarla, cullarla, cambiarla. Come avrebbe potuto farle il bagnetto, metterla nella culla senza provare vergogna e paura?

Sentiva che doveva proteggerla, ma non sapeva come avrebbe potuto giocare con lei senza sentirsi vigliaccamente sporco.

Bisognava impedire a uomini come quello seduto davanti di insudiciare la vita degli altri. Lacrime rabbiose gli raspavano la gola: come poteva spegnere quella faccia sorridente di educazione?

“Non attirava l'attenzione di nessuno con quell'aria di randagio denutrito. Era brutta: solo occhi e denti storti.

Aveva l'orrore di un insetto scheletrico. Mi colpì per la sua...”

Nessuno avrebbe potuto fermarlo: dopo ore di silenzio ostinato, le parole, ora, gli sfuggivano dalle labbra secche.

“L’ho vista calciare i sassi del parco: ho pensato che la sua infanzia fosse stata di silenzio. Era un piccolo topo prigioniero della timidezza. Ho sentito la voglia di impadronirmi del suo odore. Sapeva di bambole e marmellata. Avevo la certezza di trovare in lei ...mi scusi, com’era la domanda? Perché lei? Io, semmai, avrei chiesto perché non lei.

Colpiva per quella bocca vorace con la quale violava il mondo; viveva l’estrema paura di essere visibile. L’ho invitata a salire in macchina: non volevo che fosse sola”.

Il Maresciallo non riusciva a distogliere l’attenzione dal graffio rosso che non riusciva a deturpare quel viso.

Abituato agli spacciatori, alle prostitute, provava disagio; fissava il vestito grigio, stirato e si massaggiava le guance sporche di barba. Quell’uomo trasudava rispettabilità.

Quando era entrato nella sua casa, aveva provato simpatia: ordinata; mobili antichi; cucina d’acciaio. Aveva il divano uguale al suo, forse comprato senza rate, e il televisore che si sarebbe comprato a Natale con la tredicesima.

Volle scottarsi con il caffè bollente: provava quasi simpatia per l’altro seduto davanti.

“Eravamo soli: mia moglie il giovedì lavora al pomeriggio e i bambini li tiene mia suocera fino alle cinque.

Era come distratta. Si era ribellata, piagnucolando. Le ho dato un pugno e l’ho gettata a terra: la bocca contro la moquette.

Allora si è come ricordata di avere denti, gengive, naso. Ho respirato il suo calore.

Aveva paura e mi sono eccitato; l’ho colpita. Con metodo. Con calma. Sulle orecchie. Sul naso sulla bocca. Il pianto l’ha sfinita fino a svenire: ero annoiato e preoccupato per mia moglie.

L’ho messa in macchina, ho fatto un giro e l’ho lasciata alla fermata dell’autobus. L’ultima del quartiere, prima della campagna.

Come dice? Era viva? Non lo so.

Non so niente di lei: non aveva importanza.

Avevo fretta di tornare a casa, mia moglie si arrabbia se deve riscaldare la cena”.

Il Maresciallo uscì dalla stanza: indagine conclusa, da archiviare.

Restava solo una bambina, forse rom; dodici, tredici anni; violentata e abbandonata agonizzante alla fermata dell’autobus con 50 € ficcati in mano. Ed era quasi il tramonto.

TRIBBIANI LORENA